

## LA VILLA IN COLLINA TRA MEDIOEVO E UMANESIMO

«Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto dalle nostre strade, di vari arbuscelli e piante tutte di verdi fronde ripiene piacevole a riguardare; in sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con loggie e con sale e con camere, tutte ciascuna verso di sé bellissima e di liete dipinture ragguardevole e ornata, con pratelli d'atorno e con giardini meravigliosi e con pozzi d'acque freschissime e con volte piene di preziosi vini...».

L'ovvietà della citazione non dispensa dall'obbligo di cominciare un discorso sulla villa tra Medioevo e umanesimo dall'introduzione al *Decameron* del Boccaccio, in cui la villa si propone come il luogo della razionalità e dell'umanità, in contrapposizione alla città e alle sue forme di vita associata. La naturale bellezza e libertà della campagna è opposta alle strutture oppressive degli agglomerati urbani: la villa contro il monastero, gli aperti spazi del cielo contro « e mura vòte della nostra città»: una dimensione edonistica che non ha nulla da vedere con la protesta contro la città che verrà agitata durante la guerra dei contadini in Tirolo nel 1525. E il Boccaccio così continua nella lode della villa: «Qui vi s'odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure, e i campi pieni di biade non altramente ondeggiare che il mare. Ed èvvi, oltre a questo, l'are più fresco, e di quelle cose che alla vita bisognano in questi tempi v'è la copia maggiore, e minore il numero delle noie... ».

Nel *Libro di buoni costumi* di Paolo da Certaldo si legge questo ricordo: «La villa fa buone bestie e cattivi uomini: e però usala poco». Tra i testi dei due autori (conterranei, tra l'altro, e persino in rapporti di affari: nel 1360 il Boccaccio acquistò infatti da Paolo un poderetto sito in Certaldo) la contraddizione è solo apparente, dal momento che è riconducibile solo alla diversità del genere letterario: la trattatistica economica guarda al mondo contadino con diffidenza e sospetto, ed esorta il proprietario alla cautela e talora alla durezza; mentre poesia e letteratura d'invenzione tendono a proporre la campagna come luogo privilegiato in cui collocare il rituale cavalleresco della cortesia d'amore.

E basterebbe citare la novella di Federigo degli Alberighi (V.9), ritiratosi in «un suo poderetto piccolo, delle rendite del quale strettissimamente vivea» (non senza il suo

falcone, peraltro; unico segno – o «status symbol», come dicono – di una condizione sociale già ricca e florida), per recuperare il fascino di una dimensione agreste «borghese», e per misurarne la distanza dalle convenzioni dell'*hortus conclusus* del castello. Nell'ambito della pittura, si potrebbe confrontare la *Madonna del roseto* di Stefano da Verona (o la tavoletta del *Giardino d'amore* di Mariotto di Nardo alla Staatsgalerie di Stoccarda, o anche il giardino chiuso da graticci nell'*Annunciazione* di Pisanello in San Fermo) con il ciclo dei mesi del Castello del Buon Consiglio di Trento: che testimonia l'avvenuto contatto col mondo dei rustici al di fuori delle stilizzazioni proposte con i cicli dei mesi dalla scultura romanica, mediante un'iconologia che risale al Calendario romano del 354.

E più che di contatto, potremmo parlare di frizione, dal momento che l'ostilità al mondo dei rustici è un dato costante anche nel Quattrocento. Va peraltro notato che in questo secolo la polemica anticontadina dimette le forme schematicamente oltranzistiche della frottola di Matazone da Caligano (che riconduceva la *nativitas rusticorum* al «malvaxio vento» di un mulo) e della *Sequentia rusticorum* del notaio Bartolomeo de Codelupi («trucidentur rustici»), per assumere i connotati più precisi di un contrasto di interessi. Esemplare in questo senso è il *Trattato della famiglia* di Leon Battista Alberti, in cui la lode della villa si sottrae alla dimensione puramente letteraria per articolarsi in una serie di suggerimenti e di considerazioni pratiche. E per restringere il discorso in uno schema didatticamente accettabile, potremmo dire che la villa ideale doveva avere queste caratteristiche:

- essere di proprietà
- essere in luogo salubre
- offrire varietà di prodotti
- essere condotta direttamente dal proprietario
- essere vicina alla città, in zona libera da ladri.

È meglio avere varietà di colture in luoghi contigui, anche «per non avere a trafficare con troppe famiglie di villani: cosa da non la credere, quanto in questi aratori cresciuti fra le zolle sia malvagità ...»; «fare in modo d'aver la possessione in luogo donde i frutti e le raccolte mi venissero a casa senza troppa vettura»; «darei modo d'aver la possessione, la quale per sé con molto minore spesa che comperandole in piazza fosse atta a tenermi la casa fornita di biave, vino, legne, strame, e simili cose, ove farei allevarvi suso pecugli, colombi e polli ancora e pesce».

L'obiezione dell'interlocutore è più che giustificata: «A volere buono vino, bisogna la costa e il solitio; a fare buono grano, si richiede l'aperto piano morbido e leggero; le buone legne crescono nell'aspro e alla grippa; il fieno nel fresco e nel molliccio. Tanta adunque diversità di cose come troveresti voi in uno solo sito?». La possibilità c'è, come vien subito affermato; e per parte nostra, la descrizione di una villa medicea (ora Tadini-Boninsegni) ad Agnano presso Pisa, sembra offrire un riscontro del tutto adeguato. Della descrizione, contenuta in un'epistola del nunzio pontificio Giacomo Gherardi allo scrittore apostolico Benedetto Rizzoni, citiamo qui di seguito, in traduzione, i passi che più interessano: «La villa è stata fabbricata da poco dalle fondamenta, dopo che furono bonificate le paludi nella



*Villa Bertoldi di Negrar: un aspetto del porticato.*

pianura sottostante; prima la zona produceva malanni agli abitanti, ora è salubre e di grande utilità per il proprietario. Sgorgano da ogni parte acque fresche e limpide, vi è una gran quantità di alberi di ogni genere, che nascono in parte spontaneamente, in parte piantati dalla mano dell'uomo. Vasti e ben protetti i vigneti e gli oliveti; la produzione di olive è tanta, che si rese necessaria la costruzione di frantoi: l'energia per farli funzionare è prodotta non dall'uomo o da animali, ma dall'acqua corrente. Non dico dei giardini chiusi ornati di limoni, che decorano le pareti non meno degnamente che se vi fossero appesi degli arazzi; e dei praticelli seminati apposta, con erbe di vari colori; aggiungi i portici, le sale, le camere ...

Grandissima ammirazione ha suscitato in me la colombaia, in cui tutto è così ben ordinato, che mi sembravano celle di monaci e non di colombe ... L'aria è saluberrima, il cielo limpido. Il monte che sta dietro la villa, scosceso e sassoso, dalla cui sommità si gode la vista del mare, è così pieno di pini, che produce legna in quantità per l'uso domestico, sia in villa che in città; legna così profumata, che stando vicino al fuoco sembra di assistere a cerimonie liturgiche ... La villa dista dalla città quattro miglia, di maniera che l'andare e tornare non è scomodo per nessuno ...».

Nella prosa dell'Alberti l'idealizzazione della vita in villa denuncia una certa stanchezza per le contese politiche che si agitano in città. La villa non doveva essere una fastosa scenografia montata per la rappresentazione della potenza familiare, ma la



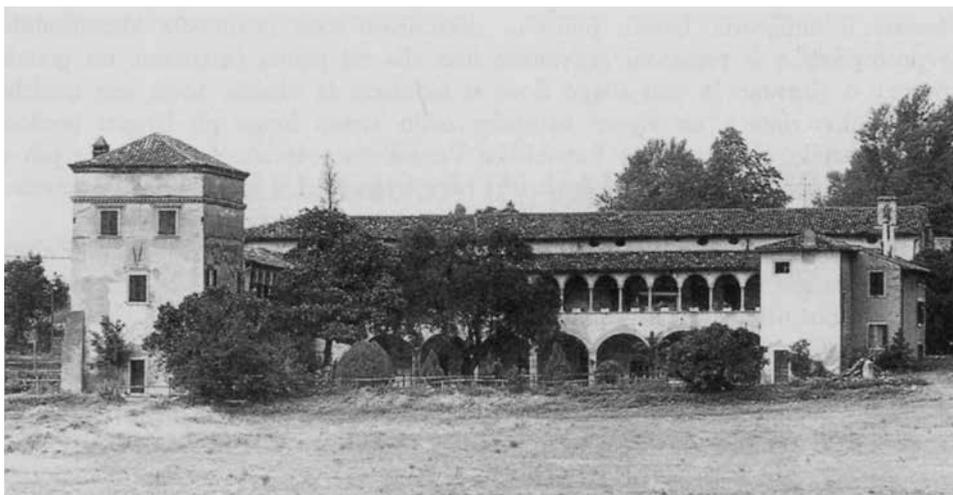
*Villa Turco Zamboni di Arbizzano nella Valpolicella orientale.*

sede della famiglia sobria e pudica, che sceglie la dimora di campagna per risparmiare, per vivere con oculata «masserizia». «La festa sotto l'ombra ragionarti piacevole del bue, della lana, delle vigne e delle sementi, senza sentire romori, o relazioni, o alcuna altra di quelle furie, quali dentro alla terra fra cittadini mai restano: sospetti, paure, maldicenze, risse, e l'altre bruttissime a ragionarne cose, e orribili a ricordarsene». *L'altre bruttissime a ragionarne cose* sono quelle che condurranno Machiavelli in quel suo poderetto di San Casciano in Val di Pesa, a meditare sul potere: come si conquista, come si mantiene e come si perde.

Giornate di forzati passatempi, di discussioni con i contadini e i taglialegna, di risse all'osteria. Ma la sera, dimesse le vesti piene di fango e indossati gli abiti curiali, inizia quel colloquio diretto con i classici, con i grandi del passato, gettando un ponte che presuppone la coscienza di un abisso da superare, di una continuità interrotta. L'alta meditazione avviene nella solitudine, una solitudine eroica sostenuta dall'orgogliosa coscienza laica della dignità dell'individuo: e non è un caso che la lettera a Francesco Vettori sia modellata su quella che da Valchiusa (*solitudo mea iocundissima*) scrisse a Giacomo Colonna Francesco Petrarca, archetipo del poeta/eroe solitario (« Solo e pensoso i più deserti campi») che superando il biblico *vae soli* giunge fino alla stilizzazione dell'Alfieri nei *Sepolcri* del

... e poi che nullo  
vivente aspetto gli molcea la cura,  
qui posava l'austero; e aveva sul volto  
il pallor della morte e la speranza.

Ma sarebbe impossibile pensare alla vita degli umanisti in villa in termini di solitudine eroica. Il pensiero va subito a quella gran confusione che doveva regnare in casa di Guarino Veronese, a Sausto di Castelrotto, ove spesso l'umanista



*Un'altra villa di Arbizzano: la villa dei Verità.*

si trasferiva con la numerosa famiglia e con qualcuno degli scolari che teneva a dozzina. La villa gli era venuta con la dote della moglie; e l'istrumento dotale la descrive con molta precisione: «una pezza di terra casamentiva con case alte e grandi, con una colombaia e un cortivo selciato, e una grande casa da contadini, con una cisterna circondata da muro e con una tettoia ricoperta con coppì; con terra arativa, prativa e zappativa, con vigne nostrane di uva vernaccia e moscatella, con olivi e prati con alberi da frutto e da legna». Così nel linguaggio del notaio; mentre ben più mossa risulta la descrizione che si legge nell'epistolario dell'umanista: «Vallette apriche, non profonde, non scoscese, limitate da monti di modesta altezza; dappertutto oliveti, alberi, vigne, alternate con prati verdi; nell'aia c'è un pozzo dal quale attingono acqua freschissima non solo gli abitanti della corte, ma anche quelli delle zone circostanti ...».

Più letteraria è la descrizione della villa Giusti di Santa Maria in Stelle, scritta da Pier Donato Avogaro, un umanista veronese del tardo Quattrocento riscoperto da Rino Avesani e Bernard M. Peebles: dove disturba un po' l'insistita esibizione di filigrane classiche (Plinio e Varrone, soprattutto): tanto che, quando descrive il granaio, precisa che c'è anche l'*oporothea*, che secondo Varrone è quella parte dove si conservano i frutti; *ornithon* è il pollaio ecc. Pure, bisognerà finire di trascriverla, prima o poi, superando qualche soprassalto di scarsa simpatia.

Si può certo tentare di individuare le peculiarità della villa in collina. Si tratta di un'architettura che in Valpolicella tende ad adattarsi a situazioni precedenti: non c'è spazio, di norma, per grandi edifici, di cui del resto non si avverte la necessità. Talora la villa sorge su insediamenti protostorici; e – nella zona di pertinenza – strade, viottoli, terrazzamenti, *salèsi* hanno spesso una storia secolare o millenaria. Questi punti di riferimento sono facilmente identificabili: le processioni e le

rogazioni arrivavano fino alla tal pianta (mettiamo un grande rovere), o giravano in uno slargo dove si radunava la vicinia, sotto una qualche tettoia appoggiata a un riparo naturale: nello stesso luogo gli Ungari predoni esigevano taglie, i vicari della Repubblica Veneta riscuotevano le gabelle, e più o meno nello stesso posto, trasformato in bar, arrivavano a giorni fissi gli esattori del Trezza o della Cassa di Risparmio: sempre per lo stesso motivo.

Si dirà che si tratta di situazioni che si riscontrano ovunque: e sarà senz'altro. Pure, penso che il fenomeno assuma in Valpolicella e nella collina in genere forme marcatamente originali, tali comunque da apparire diverse da quelle che caratterizzano le ville di pianura o della sponda del lago.

Valpolicella, «valle dei poeti»? Sarà. Ma la spiegazione è forse questa, che lo spezzamento della proprietà consentiva in Valpolicella (e nella collina in genere) l'acquisizione di una villa e relativo poderetto anche a titolari di redditi non cospicui, quali spesso sono gli uomini di lettere. Del resto, il poter contare sulla rendita di qualche migliaio di campi a risaia, giù al Vo', non impedì certo al Pindemonte di essere poeta, anche se la gran parte dei suoi versi li scrisse (ma allora qualcosa di vero ci sarà) tra le colline di Avesa e quelle di Novare in Valpolicella.

Talora in una villa si pietrifica, per dir così, il risparmio di tutta una vita: è il caso ad esempio della villa dell'umanista Benedetto Rizzoni a Quinzano, costruita con il peculio messo insieme in lunghi anni di lavoro a Roma nella curia pontificia, in qualità di scrittore di lettere e brevi: tra noie, fatiche, e fors'anche qualche pericolo: da non poterne più. E così persiste, destinato a lunga durata, il mito della villa-rifugio, dove l'uomo «sta lontano dagli odii, dalle invidie, dalle calunnie, dalle cupidità, dalle ambizioni, fumo, ombre e favori falsi del mondo». Sembra quasi impossibile pensare che si sia potuto scrivere con vera convinzione un discorso del genere, che molti abbiano potuto credere all'esistenza di un simile luogo. Eppure, così si esprimeva Agostino Gallo, forse il più celebre scrittore di agricoltura del Cinquecento; e si riferiva a Verona, alla Valpolicella, di cui ci consegna un ricordo garbato: un'iscrizione che stava su «una villetta in Valle Pulicella, sopra una portetta d'un cittadino:

Felice il cittadin che stassi in villa  
sol per coltivar i propri campi  
con quella pietà dei padri antichi  
spettando sempre il fin di gire al cielo».

GRAN PAOLO MARCHI

N.B. Per i riferimenti bibliografici, rinvio alla nota che accompagna il mio discorso su *Il cittadino in villa*, nel vol. di GIUSEPPE FRANCO VIVIANI, *Ville della Valpolicella*, Verona 1983, pp. 38-39. La descrizione della villa medicea di Agnano fu pubblicata nella *Miscellanea Meerseman*, Padova, Antenore, 1970, vol. II, pp. 659-686. Altre indicazioni sembrano sconvenire ad un testo che vuol mantenere il carattere discorsivo di una lezione scolastica.